



Il Kosovo occupa la prima pagina dei quotidiani per renderci partecipi di ansie e tensioni che minacciano la scena politica internazionale.

Ma son problemi vecchi ed irrisolti da anni, anzi da decenni che sperimentai di persona nei primi anni '70, durante il mio girovagare in cerca di starne.

A quei tempi il turismo venatorio era inesistente, o quasi, e le nostre esplorazioni cinofile erano ispirate da vaghe informazioni, da frasi carpite qua e là per caso: si arrivava dove l'ambiente ci pareva favorevole, si scioglieva il cane e se trovavamo le starne, andavamo dall'Associazione dei cacciatori nel paese più vicino a negoziare il permesso ed il costo di cacciare.

E così avvenne anche in Kosovo. Ricordo che ufficialmente pagavamo un dollaro per starna, ma in pratica il prezzo era dimezzato perché, in segno di amicizia, veniva conteggiata solo la metà dei capi.

A quei tempi in Kosovo le condizioni di vita erano incredibilmente arretrate e la popolazione a maggioranza albanese era oppressa da una tracotante burocrazia serba, sostenuta dal governo centrale di Belgrado. Gli incidenti che sfociavano in episodi di violenza non erano infrequenti. Appunto uno di questi episodi è stato al centro di un articolo che ho scritto alcuni anni or sono e che i recenti eventi hanno riportato d'attualità.

Lo propongo ancora ai lettori del "Giornale della Cinofilia" affinché ne traggano motivo di ulteriori informazioni su cui fondare un'opinione circa i fatti che stanno per verificarsi in Kosovo.

Apprendo con soddisfazione che il Pd, nel quale mi riconosco, si dichiara favorevole al riconoscimento dell'indipendenza di questo sfortunato Paese. Sarà comunque una strada irta d'ostacoli per superare i quali è necessaria una volontà negoziale che purtroppo non sembra presente in tutte le parti in causa.

KOSOVO

di Cesare Bonasegale

La caccia in Kosovo negli anni '70. I recenti sviluppi della crisi internazionale rendono attuale la narrazione di episodi di cui fu testimone chi frequentava quei martoriati territori in cerca di starne.

“Pec ?”- domandai a dei ragazzotti sporgendomi dal finestrino del furgone.

Ero ai confini della Serbia con il Kosovo e giunto ad un bivio senza indicazioni stradali, non ricordavo se per andare a Pec dovevo prendere a destra o a sinistra.

“Pec Pec.... “ mi risposero in coro i ragazzi indicandomi a destra.... ed io presi sicuro a sinistra, esperto ormai che quello di fornire

indicazioni volutamente errate a chi per strada chiedeva informazioni era il divertimento preferito dei ragazzi serbi.

Da diversi anni andavo a caccia nel Kosovo, un paradiso di starne senza eguale soprattutto per chi – come me – cacciava coi Continentali (gli inglesi preferivano le grandi estensioni della Macedonia) e la mia meta era per l'appunto Pec che, dopo la capitale Pristina era, al pari

di Kosovska Mitrovica, la seconda città della regione.

Certo i primi anni eran stati duri perché di quei posti tutto si poteva dire fuor che fossero accoglienti.

Poi però, soprattutto dopo aver conosciuto Vidor, avevo imparato a prender quella gente per il verso giusto.

Era accaduto il secondo anno.

Mi ero fermato una sera in un paesino della zona di caccia per dar

da mangiare ai cani ed avevo messo a terra le basle col mangime, quando una frotta di ragazzetti scalzi sbucò dal nulla e veloci come saette presero ciascuno una basla e... via a gambe levate, lasciandomi a bocca aperta.

Tornai sconcolato a Pec dove cercai di spiegare al commesso di una specie di bazar la mia intenzione di acquistare dei recipienti in sostituzione delle basle e fu allora che, sommerso dai miei inutili vocalizzi, segni e disegni, il commesso andò a chiamare Vidor in funzione di interprete. Lui infatti parlava un passabile italiano, un po' d'inglese ed un po' di più di francese.

Era un personaggio di età indecifrabile, chiaramente albanese ma con in testa un baschetto da rivoluzionario spagnolo, alto e magro, con occhi profondi e profondamente tristi. Non seppi mai cosa facesse per vivere ma era un "notabile" al quale tutti portavano molto rispetto.

Quando gli raccontai la mia disavventura delle basle, scosse il capo sorridendo e saggiamente sentenziò "Per molto poveri non è facile essere onesti".

Il giorno dopo mi accompagnò a caccia e come sciolsi i cani ci fu ferma e consenso, seguiti da due coppie all'unisono e quattro riporti.

Fu una magnifica giornata durante la quale Vidor si dimostrò ottimo cacciatore, tiratore e cinofilo; naturalmente non conosceva i Bracchi italiani che però, da uomo sensibile qual era, lo affascinarono per l'ele-

ganza della loro azione. Ricordo che guardando il loro spettacolare trotto disse: "Bracco italiano non è cane per Repubblica popolare; per Bracco italiano ci vuole Re".

Poi verso sera mi guidò verso una casa colonica dove, al centro di uno spoglio stanzone, c'era un braciere acceso, al bordo del quale era seduto un vecchio a gambe incrociate, immerso in un'atmosfera densa di fumo, che a stento usciva dalle tegole sconnesse sopra di noi. Con un gesto il vecchio mi indicò nell'angolo della stanza le otto basle dei miei cani.

Ci sedemmo al suo fianco a bere una tazza di tè in un imbarazzato silenzio, rotto solo da poche parole di scusa per l'accaduto.

Uscendo con le basle, allungai 5 dollari ad un ragazzino che sbirciava sull'uscio e credo che mai vidi occhi più spalancati e sfavillanti di felicità.

Un'altra volta ancora, mentre cacciavamo, fummo seguiti da un anziano contadino che ad una fortunata coppia fu più rapido del cane nel raccogliere la starna alla quale, con un morso, stacco di netto la testa; poi venne premurosamente a portarmi l'uccello decapitato.

Vidor mi fece cenno di gradire quanto era accaduto, spiegandomi poi il significato del macabro rito: lo spirito della starna era esalato dal collo reciso ed era per questo riconoscente a chi l'aveva liberato dall'involucro corporeo. In tal modo l'uccisione si era trasformata in un sacrificio propiziatorio.

Ci fu poi l'anno del colera, per isolare il quale per sei mesi fu proibita la circolazione di qualunque automezzo: morì un bel po' di gente ma quando come al solito a novembre arrivai per la caccia, era ormai già tutto finito ed assurdamente dimenticato.

Ricordo che proprio quell'anno una sera all'Hotel Metiokia, dove stavo cenando con Vidor, entrò un poliziotto serbo chiaramente ubriaco che, per un futile motivo, prese a randellare selvaggiamente un povero albanese.

Vidor, con gli occhi fissi al suolo mi sussurrò "Questa terra deve essere lavata col sangue!".

Fu l'ultima volta che lo vidi.

Il giorno seguente, quando dopo la caccia tornai per la cena in città, trovai un sacco di poliziotti armati fino ai denti ed il cameriere dell'albergo mi spiegò: "Polizai caput" facendo segno col pollice attraverso la gola. Mi confermarono infatti che il poliziotto ubriaco della sera prima era stato assassinato.

Di Vidor non seppi più nulla, nè riuscii mai a sapere se era finito in galera o se si era dato alla macchia sui monti.

Due anni dopo il permesso di cacciare nel Kosovo mi venne definitivamente negato a causa dell'instabilità politica causata dai frequenti casi di violenza.

Fini così una delle mie più belle esperienze venatorie, che ricordo frammiste ai sentimenti di solidarietà per un popolo di brava gente, oppressa e sofferente.